

## Il *pitór* di Oga

MARIA VALENTINA CASA

Ci sono storie fatte per essere dimenticate, storie fatte per essere raccontate e storie fatte per tornare a galla dopo quasi un secolo di silenzio. Quella che sto per raccontare è una “storia tornata a galla”, un racconto che dai miei compaesani non era mai stato dimenticato, ma che per la sua particolarità era considerato leggenda e la leggenda, si sa, ha un altro peso nei confronti della verità.

Oga 1909: costruzione del forte e arrivo del *pitór*. La costruzione del forte Venini aveva portato a Oga delle grandi novità. Intraprendere un’opera militare di queste dimensioni significava infatti prepararsi per ospitare centinaia di militari, i quali in breve tempo avrebbero potuto cambiare l’aspetto del piccolo borgo alpino, rimasto fino allora ai margini della stessa enclave entro cui era collocato, tanto del paesaggio fisico, per la presenza della massiccia fortificazione, quanto di quello etnografico (sono infatti tuttora rintracciabili, in alcuni ogolini, tratti somatici e accentuazioni di personalità che hanno poco a che fare con gli abitanti delle nostre valli e che potrebbero dunque essere la testimonianza genetica dell’intrusione militare *forèsc’ta* a Oga). Furono più di quattrocento gli uomini che in quattro anni si alternarono per erigere il Forte e per conquistare le più vezzose fanciulle del paese, ma, eccezion fatta per sporadiche amicizie più o meno extraconiugali, i rapporti fra gli ogolini e i militari non furono né frequenti né molto profondi, e questo sia per la relativa lontananza del Forte Venini, che si trovava a qualche chilometro dal paese, sia per quel minimo di riserbo che l’esercito voleva mantenere nei confronti dell’opera militare in costruzione. Essa era infatti destinata a rimanere un segreto militare.

La storia del Forte avrebbe poca importanza in questa ricerca, se essa non fosse collegata con l’arrivo di una misteriosa figura munita di tele, colori, pennelli... Era il giorno... quando il *pitór* fece la sua comparsa a Oga. Non avendo la possibilità di affidarmi a testimonianze dirette, posso solo accampare delle ipotesi, nell’intento di ricostruire il soggiorno dell’importante personaggio in paese e soprattutto di riandare al suo rapporto con gli ogolini per ritessere la sua reputazione presso i paesani. Non si deve tuttavia pensare che quanto sto scrivendo sia esclusivamente frutto della mia immaginazione. Pur mancando le testimonianze dirette, sono numerosissime quelle indirette, che mi hanno permesso di ricomporre il puzzle del *pitór* e della sua “parentesi ogolina” o, per rimanere entro il solco della tematica, di togliere la polvere del tempo depositata sulla vicenda dell’artista, per riportarla, come un quadro restaurato, al suo splendore originario.

Innanzitutto è necessario un chiarimento riguardo al presunto collegamento fra il *pitór* e il Forte di Oga. Gli ogolini, che non erano particolarmente interessati all’arte e che pensavano, da montanari pieni di buon senso, che di sola pittura non si potesse campare, seppur benevoli nei confronti dell’intruso, nutrivano segretamente qualche dubbio sulla sua professione e in poco tempo nelle loro “fervide” fantasie si insinuò il sospetto che il *pitór* potesse essere una spia.

Prima di iniziare la mia ricerca in vista di stendere un profilo credibile sulla permanenza di Ferdinando Ramponi tra i nostri monti, anch’io non ero del tutto convinta che si trattasse di un vero pittore, perché la sua misteriosa presenza in concomitanza con la realizzazione del Forte poteva destare sospetti più che legittimi sui suoi spostamenti, come dubbiose potevano sembrare le sue amicizie con i graduati dell’esercito. Solo con l’andare del tempo, conoscendo un po’ meglio il *pitór* e la sua storia, mi sono resa conto che probabilmente la sua presenza a Oga risultava per puro caso coincidente con la costruzione del Forte e che le sue amicizie con i militari non erano per nulla dettate dall’urgenza di captare informazioni “top-secret”, ma piuttosto dal piacere che un uomo di una certa cultura (quale sicuramente era quella del Ramponi) poteva trarre da una conversazione con

i comandanti dell'esercito, i quali avevano interessi diversi rispetto agli ogolini, più vari e più profondi, che senza dubbio si dimostravano più vicini a quelli nutriti in cuore dal *pitór*.

Occorre qui aprire uno spiraglio che ci consenta di conoscere meglio Ferdinando Ramponi, immettendoci in una via che ci porti indietro nel tempo e ci consenta, grazie a una breve biografia, di capire chi fosse il misterioso personaggio apparso d'improvviso nel borgo montano. Nato a Les Abréts (Isère) il 14 dicembre 1884 da madre francese e da padre svizzero (di Castelmonteggio, Ticino), Ferdinando si accorse ben presto che il suo amore per la pittura era troppo grande per restare solo un passatempo, troppo forte per non potersi trasformare in un'occupazione a tempo pieno, che gli permettesse di esprimere tutta la grandezza, che di mano in mano domandava uno spazio sempre maggiore dentro la sua anima di artista.

Ma un altro sentimento profondo contendeva alla pittura la sensibilità di Ferdinando: l'amore per la montagna. Era quindi necessario scovare una tecnica innovatrice, che gli consentisse di ritrarre il paesaggio alpino e i suoi abitanti con la maggiore espressività possibile, cercando di tradurre sulla tela, con estrema fedeltà, anche la più piccola sfumatura, a partire dalle minime variazioni di luce e di colore fino a coinvolgere la più impercettibile nuvola che, passando in alto, rabbiava per un istante i volti degli alpigiani. Il giovane artista non dovette aspettare molto per trovare ciò che stava cercando: furono infatti le circostanze a bussare alla sua porta, accompagnandolo poi per mano alla volta di quello che sarebbe stato il suo destino artistico. Fu attorno al 1906 che, entrando in contatto con il gallerista e mercante d'arte Alberto Grubily, Ferdinando decise di lasciare l'Accademia di Brera, i cui corsi aveva frequentato per un paio d'anni, per seguire le orme dei maestri Segantini e Previati, dedicandosi quindi al divisionismo, che non avrebbe più abbandonato fino alla fine della sua breve vita.

Non risulterà del tutto ozioso, ai fini di una comprensione più approfondita dell'autore, dare qui alcune brevi informazioni sul divisionismo. Si tratta di una tecnica pittorica nata in Francia sul finire del diciannovesimo secolo, successivamente passata in Italia e resa famosa e molto apprezzata grazie al talento di Segantini, Previati e di numerosi altri artisti meno conosciuti, ma forse altrettanto validi. Il movimento deve il suo nome a una particolare tecnica, che consiste nell'accostare sulla tela tanti piccoli tocchi di colore puro, senza mischiarli fra loro sulla tavolozza. Queste piccole pennellate, a volte poco più grandi di puntini, moltiplicano le vibrazioni luminose, creando un effetto di straordinaria lucentezza (o luminosità?).

Durante gli anni in cui il *pitór* visse a Oga, la sua produzione artistica toccò il suo apice, non solo per quel che riguardava la qualità, ma anche la quantità: delle settanta tele che dipinse in tutto l'arco della sua esistenza, la maggior parte fu eseguita in Alta Valtellina.

Durante il suo soggiorno ogolino, Ferdinando Ramponi abitò per un primo periodo nel *bàit di Brisc'cola* (appartenente alla famiglia del mio nonno paterno) e successivamente fu ospite e amico della famiglia di Domenico Furli (quella del mio nonno materno). La sua storia si intreccia così con la mia. Quasi a voler testimoniare la sua presenza a Oga e con il chiaro intento di produrre qualcosa che potesse essere gradito alle persone che lo ospitavano, Ferdinando si impegnò in numerose opere di artigianato che, eseguite dalla mano esperta di un vero *pitór*, anche al di fuori dell'ufficialità, acquistavano un sicuro rilievo artistico. Ma di un alone assai più magico esse si rivelavano agli occhi dei paesani, estasiati per quei piccoli capolavori (ammirati soprattutto perché, a differenza dei dipinti e delle sculture destinate ai musei, essi potevano essere utilizzati da tutti, entrando direttamente nelle vicende domestiche).

Tra gli esemplari più conosciuti e sicuramente più ammirati di quest'arte discreta, è d'obbligo annoverare *la pitóra* e *la sc'ciòpa*. Se per la seconda risulta facile una traduzione (si tratta infatti di uno schioppo, un fucile di legno con il quale i bambini della famiglia Furli si divertivano giocando), per la prima è necessaria una spiegazione: la *pitóra* era una grande slitta decorata a mano personalmente dal *pitór* e in voga fra i piccoli ogolini fino agli anni '50/60.

Parlando dell'artista, non si può trascurare un piccolo dettaglio biografico assai curioso. Non essendo del tutto sicura che ciò che sto per dire corrisponda a verità, mi limiterò a presentare la notizia in vesti ufficiose, senza mai affermare con certezza, perché si tratta di ipotesi e congetture

fatte dalla mia famiglia e dai miei compaesani, delle quali non si saprebbe dire fino a quale punto corrispondano alla realtà e da quale momento entrino nell'illazione. Come si ricordava sopra, il *pitór* era ospite in casa della famiglia Furli (presso la quale aveva anche un piccolo studio, dove trascorreva il tempo libero del giorno, mentre era la famiglia di Casa Daniele, *Danièl*, a offrirgli ospitalità per la notte). Tra le donne dei Furli (note in tutto il paese per la loro bellezza), una in particolare godeva dell'ammirazione dei suoi compaesani per la sua grazia. Fu proprio questa che suscitò ben presto l'interesse del Ramponi, che non esitò a sceglierla come sua modella. Si chiamava Domenica (familiarmente *Méme*) e ho tutti i motivi per pensare che ella non fosse solo la modella di Ferdinando, ma anche in qualche modo la sua *morósa* (senza tuttavia che il fatto fosse mai reso di pubblico dominio, dal momento che avrebbe di certo suscitato qualche giusto scalpore tra gli ogolini).

Allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914, Ferdinando si arruolò volontario nelle truppe francesi nel Battaglione dei Cacciatori. Venne decorato della Croce di ferro e di due medaglie al Valor Militare, nonché più volte citato all'ordine del giorno dai marescialli Joffre e Pétain e dai generali Elins e Gourand. Dopo essere stato gravemente ferito e riformato, volle di nuovo arruolarsi nel Corpo dell'Aviazione come pilota mitragliatore. Morì in combattimento sui confini del Belgio il 2 settembre 1916. A soli 31 anni si chiuse la vita di questo artista che tuttavia continua a vivere nei suoi dipinti e nelle sue sculture. Per suo merito sono divenuti in un certo senso immortali anche i personaggi e i luoghi di Oga e dell'Alta Valtellina, che hanno avuta la fortuna di essere stati ritratti dal suo pennello.

Non è da escludere che presto o tardi, continuando la ricerca sul *pitór*, possano venire in luce nuovi e interessanti elementi, utili ad arricchire e ad approfondire la conoscenza di questo personaggio, che contribuì ad accrescere la fama della piccola Oga, la quale, proprio in virtù della sua arte, non resterà più la scordata cenerentola della valle.

### **Ferdinando Ramponi**

Cenni biografici e artistici

*a cura di Donata Rocca*

Conosciuto solo superficialmente dalla critica d'arte, Ferdinando Ramponi è ricordato dalla gente che abita le molte sue patrie, di origine, di nascita, di studio, di elezione: l'Isère, il Malcantone (Ticino), Milano, la Valtellina, Oga.

Di padre ticinese e di madre francese, Ferdinando nacque il 14 dicembre 1884 a Les Abrets (Isère). L'arte era radicata nella famiglia e le opere dei Ramponi si trovano sparse in tutta Europa. Carlo Antonio Ramponi (nato nel 1650), aveva collaborato con Antonio Pini di Bellagio alla lavorazione dell'altare ligneo barocco della chiesa di Sessa. Sua è la coppia di angeli, per la cui realizzazione prese a modello le due figlie. Rodolfo (morto nel 1747) era emigrato in Spagna e aveva operato nella capitale. Carlo Ramponi (1833-1898), zio di Ferdinando, studiò belle arti a Torino e in seguito lavorò come pittore in Francia, soprattutto a Lione. Luigi (morto nel 1908), pure zio di Ferdinando, risiedette per più di trent'anni in Russia, dove si diplomò in architettura e in ingegneria. Prese parte alla costruzione della linea ferroviaria San Pietroburgo-Mosca e proprio in quest'ultima città fu autore di importanti lavori, fra i quali l'ippodromo e un teatro. Nel 1896 Luigi vinse il concorso internazionale indetto per la realizzazione del monumento alla memoria di Alessandro II.

Ferdinando mostrò subito talento per le arti figurative, destando l'interesse dell'insegnante Giovanni Vela (nipote dello scultore Vincenzo), che aiutò il giovane a ottenere il permesso paterno per il proseguimento degli studi in ambito artistico. Ma all'Accademia di Brera il giovane non ottenne il diploma. «Mon fils n'eut pas la patience d'attendre deux années supplémentaires», scrisse Eugène Martin nella biografia di Ferdinando da lei redatta. Bisogna immaginarselo questo ragazzo pieno di vita e desideroso di mettere in pratica le teorie dei suoi maestri: l'incontro con il mercante mecenate, che gli fece balenare davanti agli occhi una collaborazione analoga a quella proposta anni prima al Segantini, non poteva costituire occasione migliore. Il Ramponi si trasferì a Bormio, poi a Oga, e vi rimase sei anni, dal 1909 al 1915.

Qui il mio bisnonno, Domenico Furli, commerciante originario dell'Alta Valcamonica e ogolino d'adozione, in quanto marito della mia bisnonna Agata (in seconde nozze per lei) e presente con la sua bottega a Bormio, conobbe il *pitór* e si prodigò per trovargli una sistemazione. Tutti in famiglia ricordano che

la secondogenita delle sue figlie, Domenica detta *Méme*, fu la sua “governante” e modella. Secondo la testimonianza di un suo amico, Carlo Zanon, Ferdinando era entusiasta della vita libera e semplice che conduceva in questi luoghi. «Ce jeune et robuste montagnard» aveva una grande passione per la caccia, passione che alternava con la sua attività di pittore e scultore. Mentre Ferdinando fu felice di vivere in Alta Valle, montanaro fra i montanari, Segantini, dimorando anni prima a Livigno, non aveva trovato un ambiente favorevole. Si tramanda infatti che sia stato cacciato a sassate, perché i paesani non approvavano il suo stile di vita, che si riduceva, secondo il loro giudizio, a bighellonare dipingendo. La famiglia Furli ebbe in dono da Ferdinando alla sua partenza, una duplice edizione della *sc'ciòpa*, non solo quel fucile intagliato per i più piccoli, ma lo stesso fucile da caccia da lui usato durante la sua permanenza a Oga.

Le opere dell'artista, che a suo tempo furono esposte in esposizioni collettive (1907 e 1908 a Parigi, 1912 a Londra con un quadro “*Notturmo di Oga sotto la neve*”) e personali (1914 a Milano e 1921 a Parigi), si trovano presso musei privati, enti pubblici (Municipio di Varallo, di Lugano, di Torino, Monteggio, di Les Abrets) e musei (“*La fienagione a Oga in Alta Valtellina*” Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma).<sup>1</sup>



<sup>1</sup> Ringrazio Aldo Rocca con Oci, Mariolin, Rosetta Furli che hanno contribuito a mantenere viva la memoria; Ilaria Sargenti, giornalista presso il “Giornale di Locarno”; Ferdinando Liard, nipote del *pitór*, col quale ho intrattenuto una fruttuosa corrispondenza epistolare (estate 2002).